

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Belgrado a rischio

STEFANO BIANCHINI

L'esile compromesso che è stato raggiunto grazie alla mediazione dei rappresentanti della Comunità europea ha permesso di sospendere una guerra civile che in Jugoslavia stava ormai iniziando. Il paese, però, resta nel caos e la crisi può esplodere di nuovo in qualsiasi momento. È inutile illudersi che una pacificazione sia alle porte. Quel che è avvenuto dal 26 giugno in poi lascia, infatti, un segno profondo fra i popoli slavo-meridionali. L'uso della televisione e dei mezzi di comunicazione di massa come strumento di propaganda e di pressione psicologica è stato fortissimo a Lubiana e a Zagabria, meno esplicito ma altrettanto incisivo a Belgrado. Per esempio, l'immagine di un esercito jugoslavo composto da soldati di leva a cui è stato attribuito il termine di «terrorista» e la notizia di un militare ferito al ginocchio e morto dissanguato perché nessun ospedale sloveno ha voluto accoglierlo - indipendentemente dai punti di vista differenti o dalla veridicità della notizia - hanno aperto un fossato di odio, sfiducia, paura, diffidenza, per colmare il quale forse non basterà mezzo secolo. Lo stesso Markovic, di solito prudente, ha dovuto lamentarsi per l'impossibilità di rivolgersi a tutto il paese, per l'informazione sbrigativa e i commenti pesantemente negativi che gli sono stati rivolti dalle televisioni slovena e croata. La psicosi del nemico, della guerra e della crudeltà è stata alimentata dall'accusa rivolta dall'esercito jugoslavo alle truppe slovene di essere ricorse a proiettili «dum-dum» che, per la loro azione devastante, sono proibiti dagli accordi internazionali.

In questo quadro, drammatico e teso, i protagonisti della vicenda jugoslava escono tutti malconci. Ante Markovic - che sembra aver frenato i militari allo scopo di impedire loro l'attuazione di misure assai più aspre verso le guardie slovene - ha subito un duro colpo politico con le dimissioni del vice primo ministro Pregl e degli altri due ministri sloveni. La decisione di Pregl ha sorpreso tutti gli osservatori in quanto noto per essersi esposto più volte e con nettezza a favore della Jugoslavia; si dice che forti pressioni politiche di centro-destra siano state esercitate su di lui.

Sempre fonti di Lubiana spiegano in termini analitici il sorprendente voltafaccia del presidente Kucan rispetto agli accordi presi poche ore prima con gli esponenti della Comunità europea. Se ciò fosse vero, confermerebbe come il nazionalismo sta sempre più chiudendo gli spazi democratici, obbligando all'unanimità come unica alternativa all'accusa di essere «nemici del popolo».

Secondo altre fonti slovene, invece, il comportamento di Kucan sarebbe dettato da promesse ottenute o da speranze alimentate da alcuni ministri austriaci. È l'ambiguo atteggiamento assunto da Vienna in questi giorni di crisi tenderebbe a suffragare tale interpretazione. Si tratta solo di fantapolitica, di voci fantasiose o trapela ormai un gioco sempre più differenziato dei paesi europei di fronte alla tragedia jugoslava? Difficile dire, per ora. Ma certo Kucan, Tudjman e Milošević - alla guida di Slovenia, Croazia e Serbia - con i loro continui mutamenti di posizione anche di fronte alla Comunità europea hanno compromesso fortemente la propria credibilità internazionale. Invece della sovranità delle singole repubbliche, oggi l'intera Jugoslavia gode di una sovranità non più totale, ma interdipendente con l'Europa unitaria. L'arbitraggio europeo e l'impegno personale di De Micheli hanno scongiurato per ora una tragedia, ma hanno dovuto faticare assai per imporsi.

La riunione della Presidenza federale, che ha finalmente eletto Stipe Mesic, gli europei hanno dovuto garantire personalmente - nel corso di un'aspra discussione - ai rappresentanti serbo Jovic che Lubiana e Zagabria avrebbero rispettato la moratoria di tre mesi e la sospensione della dichiarazione di dissociazione dalla Jugoslavia. Ora, tutte le truppe (ivi comprese quelle slovene e croate) dovrebbero rientrare nelle caserme e la discussione politica riprendere attorno alla piattaforma già preparata da Bosnia e Macedonia. Queste due repubbliche hanno assunto in questi giorni atteggiamenti differenti: la prima ha praticamente tacito per paura di essere travolta da un conflitto croato-serbo; la seconda si è dichiarata dopo alcune incertezze iniziali a favore della Jugoslavia. Evidentemente, il timore per il futuro atteggiamento dei paesi vicini, Bulgaria, Grecia e Albania, ha invitato il Parlamento di Skopje alla prudenza. Ma basteranno tre mesi per allontanare, almeno, la tensione e avviare il paese a un accordo? C'è da dubitare, dati i contrasti alimentati fino a oggi e l'odio sparso per il paese. La prospettiva di una «trezza armata» segnata dal ripetersi di incidenti, da sospetti e velle reciproci appare al momento come la più probabile. Al tempo stesso, la Comunità europea si trova direttamente coinvolta nell'assicurare il rispetto delle misure strappate a serbi, sloveni e croati con grande fatica. L'impegno europeo, così come si è delineato, può giocare un positivo ruolo di stabilizzazione. Ma perché abbia successo bisogna che soprattutto i rappresentanti di Slovenia, Croazia e Serbia si comportino con lealtà e accettino di discutere tra loro, con Markovic e gli altri protagonisti della complessa scacchiera politica jugoslava delle prerogative e dei poteri repubblicani e comunitari del nuovo Stato jugoslavo che dovrebbe nascere. È lecito sperare in un atteggiamento responsabile da parte loro? L'interrogativo, francamente, resta aperto.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 29162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/61401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
Come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Viaggio nella società civile / 4

La creatura più nota del Movimento è il tribunale del malato

L'impegno prosegue per riformare le autonomie locali

La battaglia per i diritti dei «rompiscatole» del Mfd

ROMA. «Aiuto, con i drogati non ci voglio stare!... Qui siamo in troppi. Portatemi via lì». L'uomo in pigiama si sbraccia da una finestra, sbratta e si disperava, bestemmia e blatera frasi non sempre comprensibili. Fievoli lamenti, invece, provengono poco più in là dall'astanteria stipata di un'umanità sudata e sofferente, in attesa da ore di un medico. Il cortile interno, intanto, risuona delle fragorose risate e degli scherzi di un po' gravi di un gruppo di portanti che si riposa a fine turno. È una folla di visitatori e parenti, dall'espressione assorta e dolorante, si avvia muta ai cancelli, ognuno con la sua tragedia, piccola o grande. Ore 13, silenzi e uria dall'inferno del «S. Giovanni». Bolgia dantesca nel groviglio intucato e assordante di auto che percorre incessante via Amba Aradam sulla quale il grande edificio si affaccia. Non c'è spazio in questo megaospedale, uno dei più grandi di Roma, per passeggiate minimamente tranquille, non ci sono viali e panchine, non c'è verde. Non c'è respiro. Solo una parvenza di aiuole spelacchiate e qualche sedile di pietra sporco di smog. Ma, siamo già nella categoria dei «lussi» che forse nessuno oserebbe mai pretendere. Qui, dove, come in tutti gli ospedali, chiedere persino informazioni sul proprio stato di salute è un po' come disobbedire ad una regola tacita che fa del malato un ostaggio spogliato di diritti e identità. Salvo riacquistarli dietro mance, raccomandazioni e favori.

È una regola invisibile e ferrea che qualcuno da oltre dieci anni si batte tenacemente per rompere. Non animato da spirito caritatevole o assistenziale, ma dalla solidarietà razionale e concreta di chi ha fatto della battaglia per la tutela dei diritti una vera e propria politica. Anzi, la politica, nella sua dimensione più nobile. Quella non incentrata su clientele e mediazioni, ma tutta mirata ad affermare quanto la Costituzione già prevede: il diritto dei cittadini di essere non ospiti ma padroni in «casa» propria, ovvero in questo Stato. Sono persone che provengono dalle esperienze più svariate, che non amano essere definite per titoli di studio o collocazione nella società (L'identità per loro è data dalla esser cittadini), gente seria e rigorosa che non si perde in dettagli e lavora con metodo di scientifici, implacabile nella denuncia, rapida ed efficace nella costruzione delle soluzioni. Sono quei «rompiscatole» del Movimento federativo democratico che l'Italia dovrebbe ringraziare di esistere.

Un movimento che raccoglie migliaia di persone in tutto il paese e che - spiega Fabio Feudo della direzione nazionale - si fonda

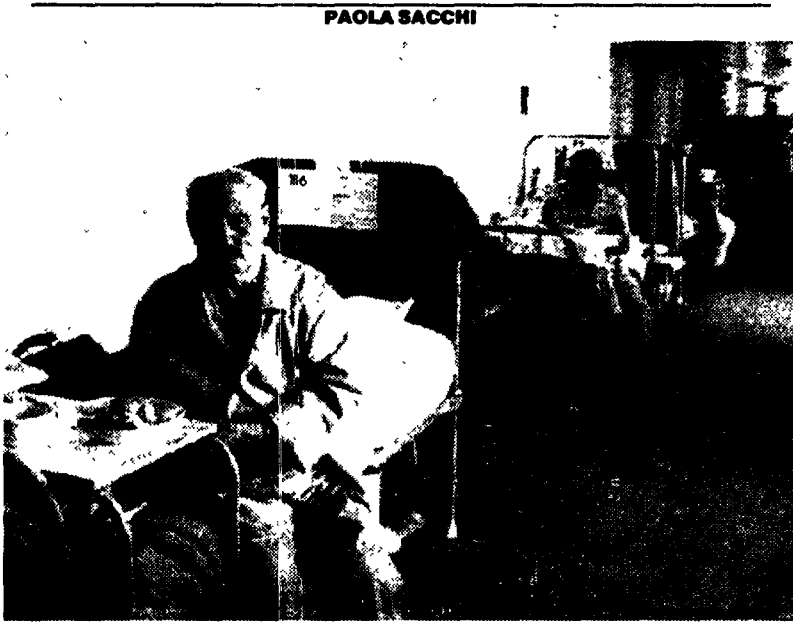
sull'idea che esiste un potere di cui sono titolari i cittadini, non riducibile al sistema dei partiti». Il sesto potere, come lo chiamano loro. Un altro polo di democrazia che non vuole essere definito forza di opposizione perché che non si limita alla protesta ma lavora per svolgere un'azione di governo. Insomma, non una sorta di sportello reclami, ma qualcosa che si ritiene una istituzione. Questo però non vuol dire avere una visione manichea della politica, essere contrari ai partiti in quanto tali. Anzi, con loro stanno aprendo negoziati sulla sanità, sui contratti del pubblico impiego, sugli Statuti comunali. Ma per i partiti, a maggior ragione ora dopo la vittoria dei Si al referendum per la quale hanno fatto «una battaglia appassionata», chiedono «meno poteri e più responsabilità».

La mole di attività prodotta copre i settori più svariati («vogliamo occuparci di diritti a 360 gradi»). Ma, non c'è dubbio che la loro «creatura» più nota è quel «Tribunale per i diritti del malato», nato nel 1980, vero spettro per anni di direttori sanitari, medici, infermieri, assessori. «Ricordo - racconta Teresa Petrangolini, segretario nazionale del Tribunale - che agli inizi del nostro lavoro il direttore sanitario di un grande ospedale della capitale addirittura, pur di non farci

parlare con gli ammalati, ci chiuse per alcuni minuti in una stanza, un vero e proprio «quarto di persona». Ora è un lontano ricordo che fa solo sorridere. Teresa Petrangolini è seduta attorno ad un tavolo nella stanza che l'ospedale S. Giovanni ha messo a disposizione del centro per i diritti del malato. Strutture così esistono in altri 150 nosocomi italiani. Vi operano persone che svolgono una continua opera di «monitoraggio» nei vari reparti, raccolgono denunce, verificano situazioni e cercano nel più rapido tempo possibile di trovare le soluzioni. Il diario della giornata al S. Giovanni registra, ad esempio, che ad un'anziana signora, per la quale era stato chiesto uno spray necessario a curare le piaghe da decubito «per punizione - così è scritto - non è stato cambiato neppure il lenzuolo». E via di seguito con altre ordinarie storie d'ospedale. «Capita che addirittura per un mese il letto non venga cambiato», racconta Sergio Imperatori, ora uno dei dirigenti del centro e prima un cittadino che cercava da solo di fare giustizia per sé e per gli altri nelle lunghe ed estenuanti file in banca o alla posta. Ma l'Mfd non vuole però rincorrere i singoli casi. «O meglio - spiega Aristide Bellacchio, un medico, segretario metropolitano di Roma dell'Mfd - dal singolo episodio vogliamo partire per

perseguire un disegno di cambiamento più generale. E così, ad esempio, al S. Giovanni, dopo le nostre ripetute pressioni, sono iniziati, seppur a rilento, i lavori di ristrutturazione del reparto ortopedia». O ancora, è stata rafforzata, anche se solo in parzialissima parte, l'equipe di medici del pronto soccorso, quella che dovrebbe costituire un filtro con l'astanteria dove per essere trasferiti in un reparto si può pure attendere una giornata. La disastrosa situazione sanitaria del nostro paese è stata nel maggio scorso impietosamente fotografata dai primi consistenti risultati (la stessa definitiva è prevista per l'autunno) del «Rapporto sullo stato dei diritti dei cittadini nel servizio sanitario nazionale». Un lavoro mastodontico, svolto dall'Mfd e dal Tribunale per i diritti del malato in collaborazione con il ministero della sanità, il Consiglio sanitario nazionale, e con l'apporto scientifico del Cer.le. L'indagine, condotta da un esercito di circa 10.000 persone, tra militanti del Tribunale per i diritti del malato, gruppi ed associazioni e cittadini comuni, ha finora «toccato» oltre 300 ospedali. Igiene, cibo, carenza di informazione sono tra le piaghe più ricorrenti. Piaghe già in parte fotografate nelle 73 Carte elaborate per dare attuazione al diritto alla salute

in altrettanti ospedali. Il 14 giugno scorso, quando si è celebrata l'undicesima giornata dei diritti del malato e dei diritti sociali, è stata l'occasione per fare un bilancio di questo vasto e diffuso impegno. Un impegno che però - tengono più volte a sottolineare i membri dell'Mfd - non si limita alla sanità. Lo si capisce meglio visitando la vera e propria sala operativa allestita nel quartiere Prati a Roma, in una delle due sedi nazionali dell'Mfd. Tra fax, telefoni, cartine attaccate alle pareti sulle quali ogni Comune e provincia sono contrassegnati da bandierine di vari colori, Giustino Trincia, della segreteria politica del Mfd, e Laura Cimati, della direzione nazionale, spiegano perché la legge 142 di riforma delle autonomie locali può essere una grande occasione per riformare l'intero sistema democratico. Un'occasione che però rischia drammaticamente di essere sprecata. In base a quel provvedimento ogni Comune doveva entro il 13 giugno scorso elaborare un proprio Statuto, una grande novità che riconosce per la prima volta le specificità delle varie autonomie locali. Un dovere rispetto al quale 67 Comuni su 100 risultano ancora inadempienti. I termini sono stati ora prorogati al 13 ottobre. Intanto, l'Mfd, in collaborazione con Cgil-Cisl-Uil, ha elaborato un pacchetto di 13 proposte volte a dare concretezza al principio saliente stabilito dalla legge, quello che, oltre agli Statuti, prevede forme di partecipazione da parte dei cittadini. Nel ventaglio di opportunità «offerta» agli amministratori (un appello è stato lanciato a ogni Comune e Provincia e in molte realtà c'è già una discussione in atto) sono previsti ad esempio Forum tra cittadini, operatori ed amministratori attorno a problemi concreti, l'istituzione di una vera figura di difensore civico («Qualcuno che stia lì non in quanto espressione di mediazione tra i partiti, ma per tutelare veramente i diritti»), conferenze annuali di verifica della qualità e del funzionamento dei servizi, forme di promozione e sviluppo della protezione civile. Un problema quest'ultimo attorno al quale l'Mfd ad Augusta, in Sicilia, in seguito al terremoto del dicembre '90, ha costituito una camera territoriale. È un'esperienza che ha finora incanalato la partecipazione attiva di centinaia di cittadini comuni. Quei cittadini che l'Mfd vuol rendere protagonisti di un nuovo modo di far politica, «restando alle radici dell'erba della democrazia». In barba a chi li vuole «inquinatori», localisti o leghisti, sono loro - ha sottolineato Giovanni Moro, segretario politico dell'Mfd, - i veri vincitori del referendum del 9 giugno scorso.



Malati «posteggiati» nei corridoi dei reparti del San Giovanni a Roma

PAOLA SACCHI

Il movimento per la pace e quel che ha da fare nell'Europa tormentata

ANTONIO BENETOLLO GIAMPIERO RASIMELLI

È stato importante che il movimento per la Pace sia sceso in piazza domenica scorsa, a Trieste - con una manifestazione a carattere nazionale - e a Gorizia, con uno schieramento così ampio di forze. Le manifestazioni erano promosse, quella di Trieste da Arci, Acli, Associazione per la Pace, Sinistra giovanile, Unione dei circoli culturali sloveni, e quella di Gorizia dai sindaci delle due città dello storico confine italo-jugoslavo, su proposta dell'Unione culturale ed economica slovena. Ad esse è pervenuta una vastissima serie di adesioni, di tutte le componenti delle comunità slovene in Italia, dei cittadini italiani in Jugoslavia, delle autorità locali italiane, delle forze politiche, dal Pds (con un messaggio del segretario generale Achille Occhetto) al Psi, ai verdi, al Movimento giovanile dc, al Movimento giovanile socialista, a Rifondazione comunista, alla «Rete», al sindaco di Trieste.

Si è trattato di qualcosa di più di una risposta ad avvenimenti drammatici e sanguinosi. È emersa una consapevolezza nuova, sul fatto che c'è una guerra vera e propria, dentro l'Europa, e che questo è un avvertimento temendo, sullo sbocco che altre crisi della stessa natura possono trovare, in un'area che va molto al di là degli stessi Balcani. Le associazioni e i movimenti dell'area dell'Alpeadria in questi anni non sono rimasti fermi. Hanno iniziato una collaborazione proficua, nata ancora nel periodo duro della «confrontazione» tra i blocchi, lavorando già nel 1982 per una zona denuclearizzata in quella regione. Le manifestazioni di Trieste e di Gorizia sono nate con immediatezza, sulla base di queste relazioni forti che si sono costruite, e che negli anni hanno favorito i processi di democratizzazione dell'Est e della stessa Jugoslavia. Manifestazioni vissute con emozioni radicate nella storia complicata e aspra di una parte d'Europa in cui ogni riferimento storico e geografico può assumere significati conflittuali, e rispetto ai quali c'è tutto un lavoro da fare, di carattere politico e culturale, per spingere in avanti il dialogo, sbloccando euporie e rigidità. C'è la volontà di andare avanti, di rilanciare i processi che - come Comunità Alpeadria e come dimensione Pentagonale - si sono aperti.

Negli ultimi anni, con l'esplosione violenta della crisi in Jugoslavia, con l'affermarsi di una conflittualità che ha portato alla guerra, la sfida per costruire processi di pace, democrazia, cooperazione è divenuta drammatica. Ogni sforzo va fatto perché il cessate il fuoco assuma contenuti tali da permettere nuovi negoziati tra soggetti sovrani, negoziati che si indirizzino a realizzare i necessari accordi per un assetto stabile e democratico di una nuova entità jugoslava.

Un nuovo equilibrio, dunque, rispetto al quale si devono creare le condizioni internazionali adeguate. È evidente che gli atti compiuti dall'esercito federale jugoslavo - con il loro carattere repressivo - per lo strascico che hanno inevitabilmente determinato rendono questo itinerario assai difficile. I governi impegnati per la risoluzione della crisi dovrebbero dire con la massima chiarezza al governo della Serbia, innanzitutto, di cessare di considerarsi come «primus», con il suo auto proclamarsi garante e tutore della Jugoslavia. Oggi il nuovo assetto jugoslavo non può essere altro che il risultato di un processo negoziale tra i soggetti istituzionali e statuali, che sono legittimati da elezioni, e democraticamente.

I movimenti e le associazioni della società civile, in Slovenia, in Croazia, in tutta la Jugoslavia, stanno lavorando. E noi siamo con loro, per la risoluzione pacifica della crisi. Presto partirà una delegazione unitaria per l'Istria (a portare la solidarietà alla comunità italiana), Lubiana, Zagabria, Belgrado. Siamo realizzando iniziative di dialogo, che troveranno sbocco in un Forum sull'Alpeadria nei giorni 27-29 settembre, a Trieste. In sedi di movimento - come la convenzione End, che si terrà nei giorni 14-17 agosto a Mosca - si decideranno iniziative che avranno come protagonista l'insieme dei movimenti europei. Costruire una convivenza, fondata sul valore delle differenze, implica un enorme lavoro sul terreno delle culture, dello scambio, della comunicazione. Un'associazione come l'Arci è impegnata su questo terreno, anche in collaborazione con l'Unione dei circoli culturali sloveni, che sono confederati all'Arci, e che hanno anche in questi giorni dato un contributo essenziale. È un impegno unitario con le forze che hanno lavorato in questi giorni, che può dare un contributo importante. Le manifestazioni di Trieste e Gorizia sono i primi segnali di questo impegno.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Le terribili figlie di Calamity Jane

marito è paralizzato a letto. La sua fattoria è ridente, ricca di vita, di allegre figlie femmine, di bravi rancheros, tanto quanto «Colomba solitaria» era polverosa, cadente, trascurata. Da Claire trionfa il femminile, «Colomba solitaria» era dominata dal maschile. È la figura di Claire che ha attirato la mia attenzione, perché davvero insolita nel panorama del western: donna di sentimento, per la quale la casa e la terra sono fonte di operosa e costruttiva quotidianità, e la gente di casa, uomini e donne, cui

badare con attenzione affettiva, perché stiano bene nell'anima come nel corpo. «Qui c'è lavoro per tutti», proclama Claire, e Gus le dice: «Tu adatteresti il mondo intero». Ha dato riparo a persone dal tempestoso passato, o crudelmente ferite dalla disgrazia. E ora lo offre anche a Lory, sua rivale in amore, della quale tuttavia riconosce il bisogno di una qualsiasi sopravvivenza.

Ma Claire è anche donna di libere passioni: moglie e madre, si è concessa l'amore di Gus, goduto in gioventù e più tardi, nell'età adulta,



davanti a tutti e senza reticenze. Di Gus sa che è meglio non fidarsi: perché va e viene, ha bisogno di inventarsi la vita. Non sarebbe stato un buon marito nel governo prospero e costante della fattoria. Ma lei lo prende così com'è, e da lui ha saputo trarre ventate di gioia. «Non pretendere dalle persone ciò che non ti possono dare», sembra il suo motto, «ma offri loro le condizioni perché diano il meglio di ciò che hanno».

Chi è Claire, come personaggio femminile di una storia del West? È la proiezione

dei nuovi desideri maschili, la grande madre tuttavia non sacrificata né repressa? O è la sintesi della donna nuova, che sa fiorire la propria differenza al sole di una libertà mai conosciuta prima? Come non ricordare, infatti, che l'adulterio era severamente punito nell'America puritana: la Lettera scartata, la A di adultera era il marchio infamante che le donne dovevano portare a vita ricamato sul petto, come racconta Nathaniel Hawthorne nel romanzo omonimo. Mentre gli uomini, si sa, gli adulteri se li potevano concedere in lungo e in largo. Dunque, l'adultera buona e felice, attiva e generosa, è un personaggio inedito nel mare letterario della femminilità.

Ci pensavo leggendo una corrispondenza da Washington di Ennio Caretto, su la Repubblica di sabato scorso: «Aspra e violenta la nuova donna Usa», recitava il ti-

tolo, e il sommario precisava: «Vuole essere pilota di guerra, all'amore preferisce il sesso. L'aggressività come scorciatoia per ottenere l'uguaglianza. I sociologi: il fenomeno è legato a povertà e crisi del femminismo». E di queste *new women* ci sarebbe un ritratto nel recente film *Thelma e Louise*. Chissà, queste terribili femmine sono forse le figlie di Calamity Jane, se vogliamo tornare al western. E di donne che hanno scelto la via diretta dell'emancipazione, tallonando i maschi più guerrieri e senza scrupoli, se ne sono viste e se ne vedono tante, anche da noi. Ma non si può generalizzare: donne nuove si diventa in tanti modi, e per vie diverse. A prova che il femminismo ha prodotto stimoli e fermenti dei quali conosceremo i frutti ancora per chissà quanto. Ne vedremo (e ne vedrete) di ogni gusto e colore.